

Svolta nelle indagini sull'esplosione che nel '91 distrusse la casa del presentatore a Santa Tecla. I boss decisero la «punizione» dopo l'intervento antimafia di Pippo al Maurizio Costanzo Show

Presi i responsabili dell'attentato alla villa di Baudo

Scoperti dopo quasi quattro anni esecutori e mandanti dell'attentato contro la villa di Pippo Baudo a Santa Tecla. Ad ordinare la distruzione della villa sarebbe stato il vertice della famiglia catanese di Cosa nostra per punire Baudo dopo le sue dichiarazioni contro la mafia al Costanzo Show. Secondo i pentiti Avola e Grancagnolo Baudo sarebbe stato punito perché vi sarebbero stati «contatti» che non consentivano al presentatore posizioni anti mafia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA Una carica di esplosivo in un ambiente saturo di gas un boato assordante nella notte tra il 2 e il 3 novembre del 1991 e la splendida villa di Pippo Baudo affacciata sul mare di Santa Tecla che salta in aria come un fucile accortocciandosi su se stessa. Uno scenario che lasciava facilmente intuire la mano della mafia. Oggi dopo quasi quattro anni finalmente alcuni pezzi di verità su quell'attentato cominciano faticosamente a venir fuori.

Oggi sappiamo il nome di uno degli esecutori materiali: sappiamo chi organizzò l'attentato e chi lo ordinarono ma non sappiamo ancora tutto sui motivi profondi che portarono Cosa nostra a decidere quella pesantissima intimidazione. A scottarlo è anche il sostituto procuratore distrettuale Amedeo Bertone. «Le indagini sono ancora aperte», dice il magistrato, «ma non è questa la sede per parlare dei contatti».

Indagini difficili sin dall'inizio. I magistrati non hanno mai nascosto di aver ricevuto scarsa collaborazione dalla vittima. Il vertice della Procura aveva persino negato l'autonizzazione a mettere sotto controllo i telefoni del presentatore. E Baudo ha sempre negato di aver subito attentati o pressioni: ma dalle indagini saltano fuori due episodi che provverebbero il contrario. Il primo è avvenuto il 17 gennaio del 1989 proprio nella villa poi distrutta dall'attentato: il secondo il 4 febbraio dello stesso anno nella casa di campagna di Baudo. Per quest'ultimo attentato sono stati denunciati due uomini della cosca di Nello Nardo, uno dei più fedeli alleati di Santapaola.

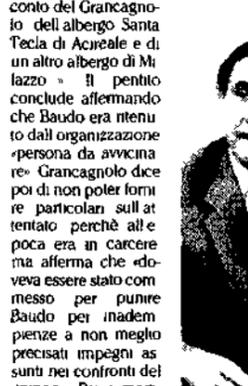
Una mattina, nell'ambito dell'operazione Orsa maggiore 3 che ha portato all'emissione di ben quaranta ordinanze di custodia cautelare, è finito in carcere Salvatore Palazzolo, sarebbe lui l'artefice del commando che distrusse la villa di Santa Tecla. Avrebbe agito su incarico di Sebastiano Sciuto «Nuccio U' Iacurano», il capo della «squadra di Acireale». A decidere

l'attentato fu il vertice della «famiglia». Nitto Santapaola, Aldo Ercolano e Marcello D'Agata erano i nomi per le dichiarazioni contro la mafia fatte da Baudo al Maurizio Costanzo Show. La svolta nelle indagini arriva alle dieci del 27 aprile del 1994 quando il pentito Maurizio Avola rivela quello che sa sull'attentato: «Il giorno dopo la trasmissione racconta il pentito Marcello D'Agata si era mostrato particolarmente adirato per le parole usate da Baudo ed aveva detto che proprio dallo stesso non dovevano venire certe considerazioni usando l'espressione dialettale *juddu u sapi picchi* (lui sa perché ndr) inteso dalle parole del D'Agata che certamente in passato il Baudo aveva avuto rapporti con la nostra organizzazione dalla quale molto probabilmente egli aveva ricevuto favori, ma in merito non chiesi alcuna spiegazione perché la cosa non mi interessava». Avola e D'Agata decidono quindi di chiedere consiglio al reggente della «famiglia» Aldo Ercolano che investe della questione direttamente Santapaola. Avola propone di colpire anche Maurizio Costanzo e si offre come volontario per l'azione, ma Ercolano gli spiega che per il giornalista si stava già provvedendo. I tre si recano quindi nel rifugio di Santa Tecla. Il boss era furioso per le dichiarazioni del presentatore e fece pesanti apprezzamenti nei suoi confronti. «Alla fine allorché il D'Agata avanzò la sua idea di distruggere la villa del presentatore a Santa Tecla il Santapaola acconsentì».

Dei motivi che possono aver indotto la mafia a compiere l'attentato parla anche il pentito Carmelo Grancagnolo che racconta di aver appreso da Piero Puglisi il genero del boss Pippo Putzienti. U' Malpassuto di un incontro nei locali della ditta di Lorenzo Marchese, un personaggio di spicco del clan Santapaola, poi arrestato per l'operazione Orsa Maggiore al quale doveva partecipare Baudo. «A detto incontro sarebbero stati presenti

Aldo Ercolano, Carletto Campanella, Salvatore Tuccio e Marcello D'Agata. Il pentito riferisce quindi che «in seguito a tale incontro il Campanella, ovvero il Puglisi, gli avrebbero chiesto di interrompere l'attività estorativa in corso ai danni di due complessi alberghieri alla cui gestione era interessato Baudo, si trattava in particolare nel racconto del Grancagnolo dell'albergo Santa Tecla di Acireale e di un altro albergo di Milazzo». Il pentito conclude affermando che Baudo era ritenuto dall'organizzazione «persona da avvicinare». Grancagnolo dice poi di non poter fornire particolari sull'attentato perché all'epoca era in carcere ma afferma che «doveva essere stato commesso per punire Baudo per inadempienze a non meglio precisati impegni assunti nei confronti del gruppo». Per i magistrati non ci sono dubbi sul valore da attribuire al racconto dei pentiti. «Le dichiarazioni appaiono reciprocamente riscontrabili ed indicano quanto meno di un interesse reale ad epoca non recente da parte del gruppo Santapaola per l'uomo di spettacolo e di una conseguente disponibilità della cosca per le sollecitazioni provenienti da quest'ultimo». L'operazione «Orsa maggiore 3» ha portato anche alla scoperta dei responsabili di diciassette omicidi avvenuti a Catania tra il 1984 e il 1994 e l'affiliazione a Cosa Nostra di Santo Mazzei «J. Caccagnolo» imposta a Santapaola direttamente da Totò Riina. A far gli da padrino fu Leoluca Bagarella accompagnato da Antonino Gioè. Mazzei doveva restare un uomo di onore riservato per colpire le organizzazioni avversarie di Cosa Nostra e forse soppiantare Nitto Santapaola.

La villa di Pippo Baudo, sotto, a Santa Tecla. A lato da sinistra, Giuseppe Mangion e Salvatore Palazzolo



La villa di Pippo Baudo, sotto, a Santa Tecla. A lato da sinistra, Giuseppe Mangion e Salvatore Palazzolo



Il presentatore: «Mai sentiti i nomi di quei boss»

«Non mi hanno fatto star zitto»

Pippo Baudo ha saputo dalla radio la notizia dell'arresto degli autori materiali dell'attentato di cui è stato vittima. «Non ho mai sentito nominare». E nessuno mi aveva mai fatto minacce. Quello che ha scatenato la mafia è stato il mio intervento in tv in cui chiedevo un intervento militante contro i boss». Il conduttore ha ricostruito la sua villa identica a prima. «La Sicilia ha bisogno di risollevarsi economicamente, devono tornare le imprese e il turismo».

ra in cui avevano fatto un collegamento con Capo d'Orlando più o meno nello stesso periodo. Comunque me la ricordo bene quella serata al Panoli. Dissi che la situazione in Sicilia era ai limiti della rottura ed era necessaria una risposta molto forte contro la mafia. In quei giorni era uscito un articolo di Giorgio Bocca che invocava una vera azione militare e io sottoscrissi quella impostazione. E poi avevo parlato del popolo siciliano, avevo difeso la gente di Sicilia, vittima della mafia.

Quando c'è stato l'attentato, nel novembre '91, ho messo in relazione con quegli interventi? Ho pensato a una cosa delinquenziale. Solo dopo un po' ho incominciato a credere che ci potesse essere un legame ma ho continuato il mio mestiere di cittadino con onore e senso della giustizia e della verità. Non mi riconosco pentiti eroiche ma quell'attentato non mi ha fatto stare zitto. La risposta che ho voluto dare subito è stata quella di ricostruire la casa identica a prima. Come avevo promesso il giorno dopo l'attentato. Purtroppo in quel periodo sono mancati

i miei genitori perché li ho arredati con i vecchi mobili di famiglia che hanno il sapore dell'infanzia. Katia mi prende in giro per questo attaccamento che ho con le vecchie cose del mio passato quando vado a Santa Tecla sono tranquillo e sereno. L'unico cruccio è quello di potersi stare troppo poco.

Si è parlato anche di un possibile attentato alla sua villa in Sardegna.

Non è successo niente e ci andiamo da parecchi anni e non ho nessun timore. È un posto dove siamo sempre stati addirittura coccolati.

Che impressione le ha fatto sentire la notizia degli arresti?

Piano piano qualcosa viene fuori. Lo zoccolo duro dei cittadini italiani che si battono per la giustizia è sempre più consistente. E questi italiani - non solo siciliani - si sentono tranquillizzati anche economicamente possono tornare ad abitare a lavorare in Sicilia. I turisti possono tornare da tutto il mondo a vedere che belle spiagge che belle città che hanno roccia splendida abbiamo in Sicilia lo so. Il mio è un vero attaccamento. Ma niente che faris dire l'economia siciliana sia l'unico mezzo altrimenti la forbice tra nord e sud non potrà che allargarsi e distruggerà questo Paese.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA Pippo Baudo ha saputo dalla radio ieri mattina che il uomo che aveva fatto saltare in aria la sua bella villa di Santa Tecla in provincia di Catania ha ora un nome e un cognome. Ci sono le confessioni a partire da quella di Maurizio Avola, professione killer. E anche i mandanti adesso hanno un volto: quello dell'uomo d'onore Marcello D'Agata, boss del quartiere Ognina Picanello. Aldo Ercolano, braccio destro di Nitto Santapaola che aveva in animo di dar fuoco anche al teatro di Costanzo e poi lo stesso Santapaola che avrebbe dato il suo consenso alla «punizione».

Baudo, lei aveva già sentito parlare di questi uomini, sapeva chi era il «boss» della zona dove ha la villa? È la prima volta che li sento nominare. È vero che noi stiamo un po' più a nord rispetto a Ognina verso Aci Trezza e poi la mia famiglia è di un altro paese. Ma

non li ho mai sentiti. Un pentito ha dichiarato che, se condò D'Agata, Baudo andava punto e «juddu u sapi picchi» (lui sa il perché). Ci sono state persino voci di incontri tra lei e i boss.

Altri avrebbero spiegato che lei era da punire per la dura presa di posizione contro la mafia al «Costanzo show».

Certo il «Costanzo show» ma qualcuno parla anche dell'intervento che avevo fatto da Michele Santoro a «Samaritanus», una se-

zione in cui avevano fatto un collegamento con Capo d'Orlando più o meno nello stesso periodo. Comunque me la ricordo bene quella serata al Panoli. Dissi che la situazione in Sicilia era ai limiti della rottura ed era necessaria una risposta molto forte contro la mafia. In quei giorni era uscito un articolo di Giorgio Bocca che invocava una vera azione militare e io sottoscrissi quella impostazione. E poi avevo parlato del popolo siciliano, avevo difeso la gente di Sicilia, vittima della mafia.

Quando c'è stato l'attentato, nel novembre '91, ho messo in relazione con quegli interventi? Ho pensato a una cosa delinquenziale. Solo dopo un po' ho incominciato a credere che ci potesse essere un legame ma ho continuato il mio mestiere di cittadino con onore e senso della giustizia e della verità. Non mi riconosco pentiti eroiche ma quell'attentato non mi ha fatto stare zitto. La risposta che ho voluto dare subito è stata quella di ricostruire la casa identica a prima. Come avevo promesso il giorno dopo l'attentato. Purtroppo in quel periodo sono mancati

Perché vennero uccisi Zuccheto e D'Alleo? Per motivi simili. Zucchetto fu eliminato nel novembre '82 per essersi distinto nella caccia ai latitanti in anni in cui i latitanti erano convinti di potere agire indisturbati. D'Alleo per avere seguito le indagini del suo predecessore, il capitano dei carabinieri di Monreale Emanuele Basile, anche lui eliminato puntando la sua attenzione su un latitante di Alkafonate.

Volevo riassumere la caratteristica principale di Cosa Nostra in questo ventennio, cosa si può dire? La ferocia e la inevitabilità delle sanzioni. La lettura di questi delitti dimostra che nessuna attività neanche la più insignificante, le cui o illecite che si sottraeva

Parla Guido Lo Forte, procuratore aggiunto a Palermo, dopo l'operazione «Tempesta»

«Abbiamo scoperto vent'anni di omicidi»

Nessuno poteva sgarrare, nessuno poteva mettere in discussione con azzardati colpi di testa i tranquilli traffici di Cosa Nostra. La sanzione prevista era la morte. Che poteva essere applicata localmente in un singolo quartiere dal singolo capo mafia o discendeva direttamente dalla cupola, quando la vittima designata era un personaggio di spicco in seno all'organizzazione. Ne parliamo con il procuratore aggiunto Guido Lo Forte.

suddiviso l'enorme materia trattata in cinque grandi categorie e basta scorrere i titoli dell'inchiesta per rendersi conto di quanto sia stato spietato e duraturo nel tempo il dominio di Cosa Nostra sull'intera società palermitana e della provincia. Vediamo. All'inizio incontriamo coloro che vennero uccisi pur non essendo uomini d'onore. Erano ladri, rapinatori, semplici malviventi che con la loro condotta anomala, i loro reati contro il patrimonio, sfuggivano al controllo, creavano males-

sole previa decisione della «commissione». Erano boss perdenti, o mai entrati a far parte di Totò Riina. Categoria a parte quella che unifica tutti i delitti decisi dai corealisti al vertice delle loro stesse famiglie si tratta di uomini d'onore di particolare livello la cui eliminazione veniva considerata indispensabile per una strategia di ristrutturazione interna. Infine i grandi delitti contro i rappresentanti dello Stato e i collaboratori di giustizia. Due quelli più clamorosi: l'uccisione del poliziotto Calogero Zucchetto e del carabiniere Mario D'Alleo. Sul fronte dei pentiti invece, particolarmente esemplare la fine di Salvatore Anselmo per mano del nipote Francesco Paolo Anselmo.

Abbiamo chiesto a Guido Lo Forte, procuratore aggiunto a Palermo, e stretto collaboratore di Caselli, di commentare gli esiti di un'inchiesta che va avanti da almeno un anno e ha visto l'impegno costante dei carabinieri palermitani. Dottor Lo Forte, qual è stato il contributo dei

pentiti? Rilevanti sono i pentiti che questa volta hanno collaborato sono dieci su via dai pentiti storici come Francesco Marino Mannoia a quelli di seconda generazione come Salvatore Cancemi, Gaspare Mutolo, Giuseppe Marchese o Baldassarre Di Maggio, Giovanni Drago, Mario Santo di Matteo per arrivare a contributi di pentiti meno conosciuti come Marco Favà, loro Salvatore Palazzolo, Vito Lo Forte. In tantissimi casi i pentiti hanno confessato di aver preso parte a delitti per i quali l'autorità giudiziaria non li aveva mai sospettati. In generale le loro dichiarazioni hanno trovato riscontri impressionanti, modalità di esecuzione, posizione delle vittime, armi adoperate, ora e giorno dei delitti. Molto spesso è emerso un dato negativo: l'insufficienza delle indagini che in passato non consentivano di far luce sui delitti. Col risultato che tanti assassini restarono in libertà. E sto parlando di sentenze di assoluzione passate in giudicato e che oggi nonstan-

te le nuove acquisizioni non possono più essere rimesse in discussione. D'altra parte c'è nell'attuale vicenda anche un dato positivo: abbiamo trovato come le dicevo conferme impressionanti a ogni parola pronunciata dai collaboratori.

Perché vennero uccisi Zucchetto e D'Alleo?

Per motivi simili. Zucchetto fu eliminato nel novembre '82 per essersi distinto nella caccia ai latitanti in anni in cui i latitanti erano convinti di potere agire indisturbati. D'Alleo per avere seguito le indagini del suo predecessore, il capitano dei carabinieri di Monreale Emanuele Basile, anche lui eliminato puntando la sua attenzione su un latitante di Alkafonate.

Volevo riassumere la caratteristica principale di Cosa Nostra in questo ventennio, cosa si può dire? La ferocia e la inevitabilità delle sanzioni. La lettura di questi delitti dimostra che nessuna attività neanche la più insignificante, le cui o illecite che si sottraeva

e si sottraeva al controllo spietato della famiglia mafiosa con il che per territorio. Di conseguenza la imposizione della regola è stata talmente rigida che spesso, anche nel caso di un pentimento di una vittima designata, il delitto viene comunque commesso a titolo di «esempio». Per decenni l'unico legge è stata quella di Cosa Nostra. E poteva farne le spese chiunque, persino quei giovani che magari andando in discoteca o in strada avevano l'ingenuità di mostrarsi. Accadde il 12 maggio del 1975 quando furono uccisi un paio di ragazzi su esplicita richiesta del titolare di un bar di scorta, il «Pub Village» di Capinaria della zona Rosarno Riccione e Salvatore Micale, poi entrati in carcere. Un'ultima considerazione: l'indistinzione letteraria fra un mafioso e un mafioso, un mafioso e un mafioso, dunque buona e un mafioso nuovo dunque ferocia, non trova oggi alcun fondamento. Semmai si è passati dalla fase della convenienza fra chi è fuori e quelli del terrorismo più spietati. L'essenza di Cosa Nostra non si è deturpata negli anni.



IL FIERMO Il «chi è» di Cosa Nostra i suoi rituali le sue regole, spietate, la quotidianità del crimine. Un periodo lungo vent'anni che va dal 19 giugno 1973 data dell'uccisione di Akko Scro su ordine del capomafia della Nox e Raffaele Spina il 17 febbraio del '92 in totale sono 75 gli omicidi contestati dalla Procura di Palermo che ha individuato fra esecutori e mandanti 17 imputati. Una scottantina i boss e soltanto gli definiti e quindi raggruppati in un cre. da nuovi provvedimenti restrittivi. I magistrati hanno